

Carlo Bo

Ma la vita è soltanto un gioco di specchi

«Corriere della Sera» 9 gennaio 1985

Prisco passa per essere un narratore tradizionale, con qualche cedimento in più alla lezione regionalistica, ma le cose non stanno così. Chi lo esamini con un po' di attenzione nel corso del suo lungo lavoro deve concludere che la definizione è di comodo e che per quanto gli è stato possibile e ne ha avuto l'occasione, il Prisco ha sempre cercato di rinnovarsi, di adeguarsi alle nuove tecniche e alle più spericolate soluzioni. Solo che tale adeguamento è stato attuato nella maniera più critica possibile, senza sfoggio e senza vanteria. Questo significa che ha passato al vaglio della critica l'arduo problema di far convergere le doti naturali con quelli che erano i dati primi dell'intelligenza. A questo schema sembra richiamarsi oggi, ma con maggior impegno, quasi volesse far intendere che nel nuovo romanzo ha messo in gioco tutta la sua credibilità di narratore e il peso della scienza nuova. Il primo risultato positivo va individuato nella compostezza del dettato, dato che sta a dimostrare la limpidezza critica del narratore. Più semplicemente il Prisco sembra dirci: sì, mi sono rinnovato, ma per fare questo non sono uscito dalla mia casa, dal mio ambiente, dalla famiglia dei personaggi che per tanti ho cercato di illuminare.

Ed è vero, ben lo sa il lettore che, partito per una ricognizione normale, alla fine si trova invischiato in un gioco di specchi senza limiti di spazio e di tempo. C'è inoltre una moltiplicazione di realtà che induce lo scrittore ad affinare i suoi strumenti e a rendere più attenta la sua speculazione. Prisco non dà delle risposte, preferisce lasciare al lettore il filo del gioco che – lo ripetiamo – è complesso e di grande sottigliezza psicologica. Ecco, direi che nel primo Prisco restano soprattutto tracce delle sue antiche scelte, ma su questo, che era un tratto della sua educazione letteraria originale, ha saputo innestare le ragioni e le soluzioni della narrativa più avanzata, insomma si è rinnovato allargando lo spazio della sua rete fino a raggiungere domani e – ciò che conta – obiettivi molto ambiziosi. Curioso, ancora, il contrasto o almeno la contrapposizione fra il passato resuscitato nell'ambito della nuova realtà che ha scatenato l'idea stessa del libro. In questa direzione il Prisco si muove su doppi binari, che potremmo dire sorvegliati e vigilati, attento com'è a registrare le reazioni e le soluzioni che, volta per volta, vanno determinandosi. Prisco non crede che dalla nuova realtà gli possa venire una chiave per interpretare la mappa della sua memoria, al contrario ritiene che tale realtà sia carica degli stessi misteri e delle stesse ombre che con gli anni si erano accumulati su quel fondo perduto.

La domanda capitale è alla fine questa: quale realtà è suscettibile di svelamenti e di soluzioni assolute? O anche: esiste una realtà che contiene tutti i dati, e i dati di comunicazione?

Prisco è un fedele dell'interrogazione e se ne ha una conferma nelle strutture stesse dei suoi romanzi, che sono un enorme registro di sensazioni che si avvolgono, si contraggono e solo apparentemente si risolvono in una verità. Anche le ore più luminose, così come i fatti più drammatici, restano per lui perduti nella nebbia dell'incerto e del dubbio, e però consentono al lettore infiniti giochi, infinite sollecitazioni, molti inviti a ripetere la sua impresa. Lo scopo non è tanto quello di registrare, ma di legare la registrazione alla curiosità, insomma di farne materia di eterno romanzo. In tal senso va intesa la sua indicazione di "romanzo del romanzo" o di romanzo nel romanzo. A differenza del realista puro, Prisco, che pure è costantemente fulminato dall'inedito della realtà, non crede alla geometria, non crede a delle regole fisse, lascia tutto a disposizione del lettore, con una semplice avvertenza: questa è la realtà che ho registrato, ma non vi dirò che si tratta di una realtà assoluta. Al contrario la realtà è un'ipotesi, una delle tante ipotesi. E questo direi che è il punto più alto raggiunto dallo scrittore dopo tanti anni di speculazione romanzesca. Prisco non chiude mai le porte e neppure dice: lo spettacolo è finito. Molto più onestamente vi offre dei campioni per ribadire un concetto che è stato sempre al centro delle preoccupazioni dei veri narratori: la vita sopporta tutto, anche di essere raccontata da un estraneo, ma non sopporta di essere smontata e quindi offerta come un teorema. Il

che equivale a ribadire il primato dell'invenzione perpetua nell'ignoto alla semplice e inerte ripetizione.

CORRIERE DELLA SERA

Mercoledì 9 gennaio 1985

CORRIERE DEI LIBRI

IL NUOVO ROMANZO DI MICHELE PRISCO

Ma la vita è soltanto un gioco di specchi

MICHELE PRISCO
Lo specchio cieco
Editore Rizzoli,
pagine 245, lire 18.000

Prisco passa per essere un narratore tradizionale, con qualche cedimento in più alla lezione regionalistica, ma le cose non stanno così. Chi lo esamina con un po' di attenzione nel corso del suo lungo lavoro deve concludere che la definizione è di comodo e che, per quanto gli è stato possibile e ne ha avuto l'occasione, il Prisco ha sempre cercato di rinnovarsi, di adeguarsi alle nuove tecniche e alle più spericolate soluzioni. Solo che tale adeguamento è stato attuato nella maniera più critica possibile, senza sfoggio e senza vanteria. Questo significa che ha passato al vaglio della critica l'arduo problema di far convergere le doti naturali con quelli che erano i dati primi dell'intelligenza. A questo schema sembra richiamarsi oggi, ma con maggior impegno, quasi volesse far intendere che nel nuovo romanzo ha messo in gioco tutta la sua credibilità di narratore e il peso della scienza nuova. Il primo risultato positivo va individuato nella compostezza del dettato, dato che sta a dimostrare la limpida critica del narratore. Più semplicemente il Prisco sembra dire: sì, mi sono rinnovato, ma per fare questo non sono uscito dalla mia casa, dal mio ambiente, dalla famiglia dei personaggi che per tanti anni ho cercato di illuminare.

Ed è vero, ben lo sa il lettore che, partito per una ricognizione normale, alla fine si trova invischiato in un gioco di specchi senza limiti di spazio e di tempo. C'è inoltre una moltiplicazione di realtà che induce lo scrittore ad affinare i suoi strumenti e a rendere più attenta la sua speculazione. Prisco non dà delle risposte, preferisce lasciare al lettore il filo del gioco che — lo ripetiamo — è complesso e di grande sottigliezza psicologica. Ecco, direi che nel primo Prisco restano soprattutto le tracce delle sue antiche scelte,

ma su questo, che era un tratto della sua educazione letteraria originale, ha saputo innestare le ragioni e le soluzioni della narrativa più avanzata, insomma si è rinnovato allargando lo spazio della sua rete fino a raggiungere domini e — ciò che più conta — obiettivi molto ambiziosi. Curioso, ancora, il contrasto o almeno la contrapposizione fra il passato resuscitato nell'ambito della nuova realtà e la realtà che ha scatenato l'idea stessa del libro. In questa direzione il Prisco si muove su doppi binari, che potremmo dire sorvegliati e vigilati, attento com'è a registrare le reazioni e le soluzioni che, volta per volta, vanno determinandosi. Prisco non crede che dalla nuova realtà gli possa venire una chiave per interpretare la mappa della sua memoria, al contrario ritiene che tale realtà sia carica degli stessi misteri e delle stesse ombre che con gli anni si erano accumulati su quel fondo perduto.

La domanda capitale è alla fine questa: quale realtà è suscettibile di svelamenti e di soluzioni assolute? O anche: esiste una realtà che contiene tutti i dati, e dati di comunicazione?

Prisco è un fedele dell'interrogazione e se ne ha una conferma nelle strutture stesse dei suoi romanzi, che sono un enorme ragastro di sensazioni che si avvolgono, si contraggono e solo apparentemente si risolvono in una verità. Anche le ore più luminose, così come i fatti più drammatici, restano per lui perduti nella nebbia dell'incerto e del dubbio, e però consentono al lettore infiniti giochi, infinite sollecitazioni, molti inviti a ripetere la sua impresa. Lo scopo non è tanto quello di registrare, ma di legare la registrazione alla curiosità, insomma di farne materia di eterno romanzo. In tal senso va intesa la sua indicazione di «romanzo del romanzo» o di romanzo nel romanzo. A differenza del realista puro, Prisco, che pure è costantemente fulminato dall'inedito della realtà, non crede alla geometria, non crede a delle regole fisse, lascia tutto a disposizione del lettore, con una semplice avvertenza: questa è la realtà che ho registrato, ma non vi dirò che si tratta di una realtà assoluta. Al contrario la realtà è un'ipotesi, una delle tante ipotesi. E questo direi che è il punto più alto raggiunto dallo scrittore dopo tanti anni di speculazione romanzesca. Prisco non chiude mai le porte e neppure dice: lo spettacolo è finito. Molto più onestamente vi offre dei campioni per ribadire un concetto che è stato sempre al centro delle preoccupazioni dei veri narratori: la vita sopporta tutto, anche di essere raccontata da un estraneo, ma non sopporta di essere smontata e quindi offerta come un totem. Il che equivale a ribadire il primato dell'invenzione perpetua nell'ignoto alla semplice e inerte ripetizione.

Carlo Bo



Lo scrittore Michele Prisco